

gonisti, un impiegato di Torino e una giovane di campagna, consapevole, contro le ambizioni della madre, di non avere vocazione religiosa. Il conflitto tra mondo di città, e di campagna, era stato fortemente espresso da Pavese, ed ha avuto particolari sviluppi nei neorealisti. Ne *La suora giovane* di Arpino, tale elemento è sentito come materia da interpretare nelle due diverse indoli umane dei protagonisti: la solitudine dell'uomo di città, l'istintiva consapevolezza della giovane contadina. Del '61 *Un delitto d'onore*, nel quale, come ne *L'ombra delle colline* e in genere nei romanzi, lo scavo nell'intimità dei protagonisti non si libera del tutto dai temi sociali e politici, mentre l'elemento più concreto, una provocazione morale che scaturlisce dai fatti narrati, prende rilievo da questi stessi piuttosto che sciogliersene, come meglio sembra riuscirci nei racconti. Soprattutto, dei racconti della nuova raccolta, nei meno vecchi: in questi ultimi invece insiste ancora, in parte, la premura per i casi aneddotici che sono materia delle varie storie.

La raccolta è divisa in tre parti: *Ultime storie*, *Altre storie*, *Storie di provincia*. Solo i tre ultimi racconti risalgono al '53; gli altri vanno dal '59 al '67. Nei più vecchi, i soggetti sono un po' scontati, e più palese vi risalta il proposito di risolverli in una condizione morale, spia più intima di indagine nella natura dei protagonisti. Tale, l'insoddisfatto bisogno di evasione, tema de *Gli amici del martedì grasso*: ma che, in forme diverse, è presente, più o meno direttamente, in tutti i racconti. Ogni pretesto o tema narrativo si riporta, tuttavia, a una difficoltà e anzi inanità dell'evasione stessa, e vi si libera di quanto portava in origine di troppo diretto e aneddotico. Le parti più connesse con gli interessi documentari del neorealismo, paesi, ambienti, amicizie, legami sociali, cedono, e così lasciano effondersi conflitti o disagi indefiniti, il cui opportuno dato espressivo è il dialogo, fitto in tutto il volume. I dialoghi hanno il vantaggio di portar qualcosa di non strettamente circoscritto al tema dell'evasione, di rompere così gli schemi delle storie in ritratti o scorci di situazioni interiori, in cui gli altri elementi tornano, ma come indiretta e sensibile

stratificazione. Questo ottiene anche in racconti tra i più recenti: così riesce a proiettare come in uno specchio deformante una vecchia siciliana, ottusa, in una sua gelosa dignità, in *Una compagna di viaggio*; e un ottuso, doloroso stupore, sa esprimere in *Bobby sapiens*; come, in *Passeggiata di Natale*, l'inespresso disagio d'un padre davanti alla caparbia sicurezza delle domande del figlio piccino. In altri, s'avverte la tirannia del soggetto: così in *Felice sabato*, *Trota sensibile*, *Tra madre e figlia*. Ma s'è detto quale il vantaggio di questi racconti, anche, in parte, nei confronti dei romanzi; e quali gli elementi — relativa distruzione dei nuclei aneddotici delle storie, sviluppo dei dialoghi, evasione mantenuta in termini d'umori indefiniti, patetici — del loro vantaggio nella narrativa di Arpino: una narrativa in pieno sviluppo ancora.

«Azorin e Miró» di Manlio Cancogni

Azorin e Miró di Manlio Cancogni, edito da Rizzoli, accoglie due racconti già al loro apparire indicati, a ragione, come prove eccezionalmente felici: *Azorin e Miró* e *Dov'era la verità*. Il primo apparve nel '48 in «Botteghe Oscure»; nel '58 il volume *Cos'è l'amicizia* univa, ai due oggi rappresentati, un terzo racconto, che dava il titolo alla raccolta: *Cos'è l'amicizia* (editore Feltrinelli). Giudicato inferiore agli altri, e di tono giornalistico, è scomparso in questa nuova edizione. I due racconti svolgono un tema unico: l'amicizia. Non trarrà in inganno l'ambiente letterario del primo, *Azorin e Miró*, la condizione puramente esistenziale di *Dov'era la verità*. Anche nel primo la fedeltà a un mito d'arte, che unisce i due amici protagonisti, ha un valore solo esistenziale. Quel mito d'un ideale, segreto, che dovrebbe distinguergli dagli altri letterati o incapaci o negati a coglierne la rivelazione, si decanterà nel tempo sino a scoprirsi come un'illusione destinata a sfociare nella morte, che chiude due esistenze dimidiate. L'amicizia di Azorin e Miró, strettamente letteraria, riceve una specie di sigla araldica dai nomi, che son quelli dei due scrittori spagnoli José Martinez Ruiz e Gabriel Miró, nati nel terzo ultimo decennio del secolo scorso; ed è da ag-

giungere che vari particolari tendono, se pur in modo vago, a dar una patina spagnola al racconto che, in realtà, risale nella sua origine all'amicizia dell'autore (da riconoscere in Azorin) con Carlo Cassola (Miró), negli anni dell'ermetismo, alla vigilia e al principio dell'ultima guerra: « i ritratti non potevan essere più veri e sinceri », commentò De Robertis recensendo la prima edizione, nel '58, dei tre racconti. La vita prova duramente Azorin e Miró. Ma la realtà contrasta con la « poetica » dei due amici, come l'autore stesso la definisce. Cogliere momenti rari, di rivelazione, da parte delle cose, è quanto essi chiamano il « subliminare »: che si risolve in un rifiuto d'ogni interesse reale, e, di necessità, anche della stessa attività creativa. I due protagonisti invecchieranno col senso di non aver vissuto le diverse età, col loro apporto successivo di esperienze: « Lo scrivere per Miró era un modo insufficiente di commentare l'esistenza delle cose che gli stavano a cuore ». Lo colpirà proprio ciò su cui più si era come incantato: « Matrimonio, morte; sono date intorno alle quali le immagini del passato si ordinano spontaneamente; alcune *prima*, altre *dopo*. Miró non conosceva *prima* né *dopo*. Il tempo per Miró non segnava una linea ascendente; girava su se stesso »; « Parlando rievocavano il passato. Non parlavano mai dell'avvenire ». E Azorin: « il tempo non lo aveva lavorato, trasformato insensibilmente, facendone un adolescente prima, quindi un giovane, infine un uomo maturo ». Così invecchiano, e la fuga degli anni li estromette dalla vita, rendendo ottusi anche i dolori reali.

Il racconto è come una parabola che implica un giudizio sulla generazione che acquistò fisionomia culturale e artistica negli anni tra la guerra di Spagna e il secondo conflitto mondiale. Il richiamo a impegni collettivi era in atto già: nel racconto, perciò, è da cogliere piuttosto un giudizio severo sul pericolo del rifugiarsi in ideali di poesia pura — anche se erano schermo d'altri interessi e non soltanto una poetica compiaciuta delle proprie teoriche asserzioni. Questo giudizio negativo nasceva in Cancogni dalla lezione dei fatti nuovi, della guerra. Ma, pur ristretto alla pura pronuncia d'una poetica, quell'ideale

distacco esaltava la ricerca d'una libertà di comunicazione, in sede diversa, intima, d'una esperienza da salvare. E che in effetti venava, arricchiva, sommuoveva già quella poetica. Coscienza nuova, e, insieme, attaccamento a un tempo, circoscritto e definito, di ricerche segrete, tengono in equilibrio il racconto tra una complessa combattuta rievocazione che nasce da una acuta analisi morale, e di tono saggistico, e l'urto, il confronto con un destino che si estende per una intera carriera umana. Il tono aperto, spiegato, di questa seconda componente s'afferma come interesse centrale nell'altro racconto, *Dov'era la verità*, mentre il tono saggistico è all'origine di *Azorin e Miró*. Anche nel secondo racconto, due amici, ma d'estrazione comune, e non letterati: qui gioca solo una condizione esistenziale. Lotti ha con sé una donna sposata, Clara. La relazione, difficoltosa, mette a fuoco un impaccio che è nella natura debole di Lotti. Mosca, l'amico, gli è al fianco, con rimproveri e inviti a facili scappate che inclineranno Lotti a un relativo disinteresse per Clara. La morte della donna separa i due amici. Non migliore la sorte di Mosca, che, dopo vani tentativi di superare il distacco frapposto tacitamente da Lotti, in un estremo proposito di riaprirsi con lui, suggerito da un improvviso e irresistibile, patetico affollarsi di memorie comuni, morrà in viaggio, d'un incidente d'auto. Lo spazio concesso all'amicizia è conteso, negato, da una ininterrotta dispersione in vicende individuali, che accumulano dolori e allontanano da qualcosa d'intimo, proprio dell'amicizia, e che sembra irraggiungibile. Infatti il racconto sfocia nella morte di Clara, che muta l'amicizia in un reciproco rancore segreto, e in quella di Mosca, appena decide di superare gli ostacoli frappostisi tra lui e l'amico. Il racconto è stato spogliato d'alcune insistenze e reso più spedito nella nuova redazione: lo lega all'altro un fondo senso della dispersione della vita entro la spirale delle pur incisive dolorose vicende individuali. Come, in *Azorin e Miró*, la denuncia non tanto era d'insensibilità politica, ma d'una fatale e fin colpevole insufficienza o inadeguatezza e irrealtà d'impostazioni ideali, perché in se stesse egoistiche, riduttive, così la natura, vagheggiata,

in *Azarin e Miró*, letterariamente nel «sub-liminare», con più forza, forse, nel secondo racconto dà sostanza alle memorie, nel loro continuo combattimento con rancori e delusioni. L'uomo, col suo destino: e la ricerca d'un segno di tale umano destino nel tentativo di recuperare, più che un contatto, un discorso con la natura. È il tema del suo ultimo romanzo. *Lo scialle di Marie*, del '67, di cui ci occupammo. E risponde pur indirettamente e liberamente a una delle radici più vive e segrete del neorealismo dell'immediato dopoguerra: successivamente assunto come arma polemica in favore d'un narrare più libero e indipendente, contro residui del neorealismo e al tempo stesso contro fautori d'un narrare solo tecnico e strutturale, da Cassola, (uno dei due protagonisti di *Azarin e Miró*). Così che a distanza di venti anni quel racconto interessa anche in quanto porta, e rafforzata, svolta nel secondo racconto, una conferma delle reali radici del migliore neorealismo, e della crisi stessa che già lo insidiava alle origini.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

I classici italiani e il 1968

La collana Ricciardi ha presentato un nuovo volume della sua collana «La letteratura italiana. Storia e testi»; ed è libro importante, soprattutto per lo zelo competente dei due curatori: Mario Fubini e Luigi Ronga. Si tratta delle *Opere* del Metastasio con un'appendice dedicata all'opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi, Da Ponte e Casti). Sempre al Metastasio è destinata una ricca antologia degli scritti nella collana «Classici italiani» (METASTASIO, *Opere scelte*): l'ha allestita Franco Gavazzoni, giovane ma già provetto studioso, il quale ha scritto in questa occasione una introduzione alla lettura metastasiana che è un vero e proprio saggio critico, approfondendo così certe sue acute indagini sul Metastasio pubblicate alcuni anni or sono (*Studi metastasiani*, Padova, Liviana, 1964). La sempre eccellente collana degli «Scrittori d'Italia», diretta da Gianfranco

Folena, s'è arricchita di tre nuovi volumi: il terzo tomo delle *Lettere* di Fulvio Testi, a cura di Maria Luisa Doglio, apparso proprio sul finire del 1967 a completare la raccolta organica dell'epistolario testiano; le *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, di Lorenzo Magalotti, a cura di Walter Moretti; e i *Saggi critici* di Luigi Carrer, a cura di Giovanni Gambarin. Un volume, quest'ultimo, particolarmente interessante per gli studi sul Tasso, in chiave prestilistica, e per la *Vita di Ugo Foscolo*, sino ad oggi più citata che letta: esempio cospicuo di biografia romantica.

La collana dei «Classici Rizzoli» presenta due nuovi volumi: il secondo e ultimo tomo delle *Opere* del Meli, a cura di Giorgio Santangelo, e le *Opere* del Cellini (*Vita, Trattati, Rime e Lettere*) a cura di Bruno Maier. Einaudi dal canto suo ha dato alla luce tre grossi tomi del «Parnaso Italiano» dedicati alla *Poesia dell'Ottocento* (due tomi) a cura di Carlo Muscetta ed Elsa Sormani, e ai *Canti* del Leopardi (con i *Paralipomeni*, le *Poesie varie*, le *Traduzioni poetiche* e i *Versi puerili*, e con le preziose concordanze dell'opera poetica leopardiana), a cura di Carlo Muscetta e Giuseppe Savoca. E poi nella «Nuova Universale» (NUE): la *Cronica* di Dino Compagni, curata da Gino Luzzato, la *Crestomazia italiana* del Leopardi, a cura di Giulio Bollati (*La prosa*) e di Giuseppe Savoca (*La poesia*), e *Le avventure di Pinocchio* del Collodi, a cura di Giovanni Jervis; nella «Collezione di poesia»: le *Poesie edite e inedite* di Sergio Corazzini, a cura di Stefano Jacomuzzi; e nella «Collezione di teatro», diretta da Paolo Grassi e Gerardo Guerrieri: *Due dialoghi* di Ruzante, a cura di Ludovico Zorzi. Non basta. Presso lo stesso Einaudi è anche apparso un nuovo volume delle *Opere* di Francesco De Sanctis, a cura di Nino Cortese (vol. XVII, *Un viaggio elettorale*, seguito da *Discorsi biografici*, dal *Taccuino parlamentare* e da *Scritti politici vari*), mentre nei «Coralli» sono state ristampate le *Poesie* di Giovanni Camerana, in cui sono raccolti tutti i versi editi e inediti del poeta piemontese a cura di Gilberto Finzi. Nella Collana «Classici Italiani» diretta da Walter Binni è uscita un'eccellente raccolta delle *Opere* di Ludovico Ariosto, per le cure molto attente di Giuliano